

Due ex studenti del liceo Mamiani di Roma hanno scritto «Rosso di lusso», un libro che ripercorre gli anni della contestazione all'interno della scuola: dalle rigide regole del '65, all'autodenuncia di massa del '68

La scuola dei padroni

Testimonianze dirette, documenti d'epoca, verbali d'assemblea e compiti in classe: queste alcune fonti del libro «Rosso di lusso» che Paola Ghione e Mauro Morbidelli hanno scritto senza tanta nostalgia. Loro, infatti, hanno studiato al Mamiani dieci anni dopo la contestazione. Storie non lontane da quelle di tante altre scuole: repressione, cariche della polizia, sospensioni. E dietro l'angolo altre forme di lotta.

ROBERTO ROSCANI

Microstorie crescono. Tre anni fa, il grande revival per i vent'anni del Sessantotto aveva lasciato tutti a bocca asciutta: non erano mancate iniziative, riflessioni o magari semplicemente rimpatriate tra reduci. Tutto all'insegna di una discreta nostalgia esistenziale e spesso di una sottile amnesia politica: più minigonne che cortei, più schiarate che manganelate, più Beatles che Mao Tse Tung, più eskimo che Marcuse.

Tre anni dopo esce un libro che si intitola Rosso di lusso ovvero i primi anni della contestazione nel liceo Mamiani di Roma (edito da Bulzoni). A scriverlo sono due studenti universitari Paola Ghione e Mauro Morbidelli, che al Mamiani hanno studiato ma dieci anni dopo la contestazione. Quindi niente reducismo, semmai un straordinario legame di memoria storica. Rosso di lusso (l'allusione è a quel miscuglio tra politica e buona borghesia che è un po' il cliché di questo liceo) è costruito sull'intreccio tra testimonianza diretta, documentazione d'epoca, verbali del collegio dei professori, volantini, giornali interni alla scuola e anche compiti in classe ed elaborati. Qui i due autori hanno avuto un colpo di fortuna, anzi più d'uno. Il primo è nella collaborazione di Attilio Marnan, preside dell'istituto per tutti gli anni Settanta e Ottanta, professore di sinistra che ha aperto gli archivi. Il secondo è nel fatto che il Mamiani avesse conservato come «corpi di reato» un gran numero di compiti in classe degli anni che vanno dal 1966 al 1968.

Il viaggio nel Sessantotto parte dal regolamento interno in vigore nel 1965. E così sco-

primo che in questa «piccola Oxford romana» come amava chiamarla il preside Raffaele Tullio (vero protagonista a rovescio del libro) i ragazzi e le ragazze entravano da due ingressi diversi e che dal portone principale passavano soltanto i professori. Che alle ragazze era vietato il trucco e imposto il grembiule, che nell'intervallo studenti e studentesse dovevano essere «tenuti divisi per elementi» norme igieniche (sic). Scoprimmo anche che i giovani provenivano per il 47,5 per cento dall'alta borghesia, per il 48 per cento da media e piccola borghesia, mentre solo il 4 per cento veniva da famiglie a basso reddito. Questa radice sociale del Mamiani rimarrà invariata dall'inizio alla fine degli anni Sessanta.

Regole severe, un preside autoritario e selezionato, vecchi professori all'antica con qualche buona eccezione (tre o quattro insegnanti di sinistra e di gran preparazione, molto amati dagli studenti che però non sospettavano neppure che potessero militare nel Pci), il mito della cultura accademica e polverosa che si incarnava negli «Annali» della scuola, una sorta di raccolte di saggi di professori e di «aiunni meritevoli», un giornale interno intitolato «Lanx» fatto dagli studenti più bravi sotto stretta tutela degli insegnanti. La somma di tutti questi elementi ci dà un «normale buon liceo» di metà anni Sessanta, con qualche studente proveniente dalle famiglie di sinistra impegnato molto alla lontana (ma molto preoccupato di studiare e di prendere buoni voti), con un diffuso e formidabile spirito conformista e gregario intaccato da piccoli ardori ed ansie giovanili. Così capita di leggere



Le camionette della polizia davanti al Mamiani nel 1971

nei temi del 1967 frasi come queste: «La cultura oggi ha assunto carattere di massa (...) In apparenza questo potrebbe darci un'ottima impressione; infatti che la gente non eccessivamente erudita si interessi di problemi culturali, è da ammirare; tuttavia io disapprovo questa che a parer mio è una degenerazione della cultura stessa». E un altro tema ribadisce: «Il desiderio di apprendere, la brama di conoscere (...) sono le qualità che caratterizzano un uomo da un altro, sono le qualità di colui che è degno di comandare e di dirigere...». L'ansia dei giovani si esprime con una spruzzata di qualunquismo generalizzato: «Che cosa ci ha dato la generazione che ci precede? Voi che ora ci accusate di qualunquismo e di incoscienza, voi che ci dite ironicamente che saremo dei buoni a nulla, voi, cosa ci avete dato, cosa state per lasciarci? Uno stato vacillante, perché voi lo avete reso così, un mondo pieno di ipocrisia e

di vuoto spirituale e morale...». Eppure quello stesso anno 1967 cominciano a vedere i semi della contestazione, ancora isolati, ben lontani dall'essere di massa. Che Guevara viene ucciso in Bolivia e davanti al Mamiani un gruppetto di giovani di sinistra (tra loro Marco Lombardo Radice) inalzano un manifesto di quelli che poi diverranno famosi, in una classe compare sulla lavagna la scritta «Il Che è vivo». Il dibattito e la passione politica attorno al guevarismo e al terzo mondo si accendono, ma non a scuola. Il centro sono ancora le sezioni del Pci e le cellule della Fgci. Quella del quartiere Mazzini in questo caso. E' qui che si formano i futuri quadri del Sessantotto almeno a Roma e soprattutto tra gli studenti medi. Quelli che negli anni successivi saranno i leader studenteschi passano per i dibattiti che allora sotto pelle dividevano il vecchio partito post-togliattiano e le spinte neo-estremiste: la Cina di Mao,

il Vietnam, l'esperienza cubana e la guerriglia in America Latina. Poi arrivò il Sessantotto. E il libro puntigliosamente racconta i lunghi mesi di incubazione e di esplosione. I volantini, i cortei interni, le raccolte di firme per l'assemblea, l'occupazione dell'istituto. Quello che si rompe è il principio di autorità, i ragazzi che sembravano interessati solo alle feste del sabato sera e che avevano apparentemente interiorizzato le regole severe ed assurde della scuola improvvisamente, nel giro di alcune settimane, esplodono. C'è nelle testimonianze raccolte nel libro (e a parlare sono i più impegnati ed attivi politicamente, non gli studenti «qualisiasi che pure partecipavano ai cortei e alle assemblee») una sorta di stupore, di sorpresa davanti a questo cambiamento che è politico quanto psicologico. I «fatti» del Mamiani non sono poi così diversi da quelli di tante altre scuole. C'è la repressione, l'intervento della polizia, la sospensione drammatica di tre

studenti (uno, Stefano Poscia sarà espulso per un anno da tutte le scuole d'Italia, con una norma del regolamento fascista), l'arresto di un giovane dopo le cariche e i pestaggi della polizia a piazza Cavour. C'è anche un movimento che cresce e diventa di massa (furono in 560 ad autodenunciarsi come corresponsabili degli studenti sospesi) e un corpo molle della scuola che diventa più numeroso man mano che cresce non la politicizzazione del movimento ma la sua ideologizzazione.

E siamo alla fine del Sessantotto. Non a caso Rosso di lusso, cominciato nel 1965 si ferma bruscamente col 1969. Non che finissero le lotte: ma quella comincia ad essere un'altra storia. La storia dei «gruppi» (qui al Mamiani non ci saranno i soliti raggruppamenti extraparlamentari, ma occuperanno la scena politica formazioni come i Comitati Comunisti Romani, o il gruppo Gramsci), che è tutta un'altra storia con motivazioni, radici ideologiche, vecchi e nuovi dogmatismi tutti da indagare. Restano dopo la lettura di Rosso di lusso alcune domande aperte: una l'ha posta Franco Russo, oggi deputato verde ieri responsabile per gli studenti medi del movimento studentesco romano. Che ruolo e che colpa hanno avuto quei giovani quadri che negli anni pre-contestazione crebbero e si formarono nella sinistra storica e anche nelle sue divisioni (Russo era nella Fgci da trozkista, ad esempio) nel «dare ordine» e organizzazione ad un movimento così segnato dalla spontaneità? Per i tentativi del Sessantotto italiano fu una rivolta ed una rottura generazionale confluita subito nella grande politica: poteva avvenire diversamente? Domanda interessante ma forse ingenerosa. Perché quel movimento la «grande politica» l'ha anche cambiata. Forse più di quanto non sia avvenuto negli Usa, dove il Sessantotto non trovò mai una sinistra d'opposizione con cui dialogare e dove finì per restare chiuso nei campus. Almeno in Italia dopo il Sessantotto arrivò il Sessantotto. E non è solo una questione di calendario.



Un'immagine di Ignazio Silone, lo scrittore abruzzese cui Pescina, sua città natale, ha voluto dedicare un convegno e un premio letterario internazionale

Un convegno e un premio a Pescina per ricordare lo scrittore

Ignazio Silone, la forza scomoda della grande eresia

DAL NOSTRO INVIATO

NICOLA FANO

PESCARA (Aq). Ogni anno, un gruppo di scrittori e critici celebra Ignazio Silone organizzando un premio internazionale e un convegno di studi a Pescina, nel cuore della Marsica, dove Silone nacque nel 1900. Il premio, giunto alla quarta edizione, quest'anno è andato alla tedesca Luise Rinser con il libro *Diario del carcere*: la premiazione è avvenuta ieri pomeriggio, al termine di un incontro di studi iniziato venerdì mattina, al quale hanno partecipato tra gli altri, Nino Borsellino, Walter Mauro, Guglielmo Petroni, Vittorio Strada, Achille Tartaro, Lucio Villari, ma al quale hanno portato il loro contributo anche Marco Pannella e Antonio Ruberti, ministro per la Ricerca Scientifica, che ha proposto la costituzione di un corpus completo delle opere di Silone.

Ignazio Silone è una figura complessa, nella sua complessità, all'interno della storia della cultura italiana di questo secolo. Tra i fondatori del Partito comunista italiano, egli abbandonò il Pci nel 1930 (in polemica con quanti sostenevano la necessità di nascondere i crimini di Stalin) per approdare, negli anni successivi, a una personale idea di socialismo cristiano; un misto di pauperismo primitivo e cristianesimo popolare. La sua particolare parabola di politico e narratore lo costrinse ai margini del potere intellettuale, nonché - spesso - al di fuori del dibattito politico e letterario. Ora, e di conseguenza, la preoccupazione di molti è quella di resti-

tuirgli gli onori che gli furono negati in vita (mori nel 1978 a Ginevra) e il ruolo che gli spetta all'interno della storia della cultura italiana del Novecento. Altri, invece, soprattutto in questa confusa fase di transizione ideologica e politica, tendono a nascondersi dietro alla sua immagine di martire, santificandolo a fini strettamente partitici.

Questa ambiguità di comportamento nei confronti di Silone ha lasciato strascichi (e non poteva non lasciarli) anche nel convegno di Pescina. A dare la stura a generiche lamentazioni è stato - forse involontariamente - un politico da sempre avvezzo alla polemica: Marco Pannella. Il leader radicale, infatti, ha urlato al pubblico la gravità della situazione che portò a un effettivo isolamento di Silone, insistendo sui veti che, per tramite di Giulio Einaudi e della sua casa editrice, il Pci avrebbe posto allo sviluppo armonico e pluralista della cultura italiana nel dopoguerra. Ora, a parte la fin troppo facile confutabilità di certe considerazioni che tendono ad accreditare un potere a Giulio Einaudi e al Pci che essi obiettivamente non ebbero (in Italia non hanno mai governato né il Pci né Giulio Einaudi), resta il fatto che la figura di Silone oggi andrebbe letta dando per acquisita la distanza storica che da egli, dalle sue scelte e dai suoi libri ci divide. Altrimenti, tutto si riduce a un retorico e inutile: «Ve l'avevo detto».

Di questo parere, per esempio, si è dichiarato Vittorio Strada il quale ha insistito proprio sulla necessità di evitare il rischio di rileggere Silone come se la storia non avesse già reso giustizia a quelle convinzioni che, tra le sue tante meritavano per l'appunto giustizia. Da qui, da questa considerazione si dovrebbe ripartire per studiare Silone in relazione con la cultura del suo tempo: che non è la nostra contemporanea, dal momento che se è plausibile sostenere che la storia può rendere giustizia, non può darsi che essa possa consolare qualcuno o rimettere in gioco chi appartiene al passato.

Non a caso, il narratore Silone è stato neocitato dal critico Walter Mauro e dallo scrittore Guglielmo Petroni mettendo in relazione le sue inquietudini e la sua scrittura con quanto - faticosamente - la letteratura italiana cercò di definire intorno al problema del populismo e del neorealismo tra gli ultimi anni del fascismo e l'immediato dopoguerra. Lì, in quel nodo (che fu non solo letterario, ma anche strettamente politico) va ricercato il ruolo di Ignazio Silone, scrittore cui il dono dell'antevergenza negò potere e tranquillità intellettuale. Al punto che non solo il suo abbandono da parte dei comunisti è da ricordare, ma anche quello da parte della cultura cattolica ufficiale, la quale s'è sempre distinta, qui in Italia, nel cancellare tutti quanti perseguissero una propria non convenzionale fede. Silone come moltissimi altri. Per ciò stesso colpisce il fatto che se tutti sono spesso pronti - oggi - a colpevolizzare il Pci o Giulio Einaudi (sul cui presunto, unecdotico legame molto ci sarebbe da contestare), pochi si sentono in dovere di tirare un ballo quanti, dall'interno delle vere strutture di potere (democratico) in Italia, lavorarono nell'ombra per mettere in luce le eresie comuniste e nascondere quelle di chi si richiama al cristianesimo. Ma, appunto, tutto ciò la parte della storia della nostra cultura e con gli strumenti distaccati e oggettivi forniti dalla storia andrebbe affrontato.

UNIBON, la nuova azienda nata dall'unificazione della CIAM di Modena e dell'ACM (marchio ASSO) di Reggio Emilia, è attenta al fenomeno sportivo ed in particolare alle iniziative rivolte al mondo giovanile

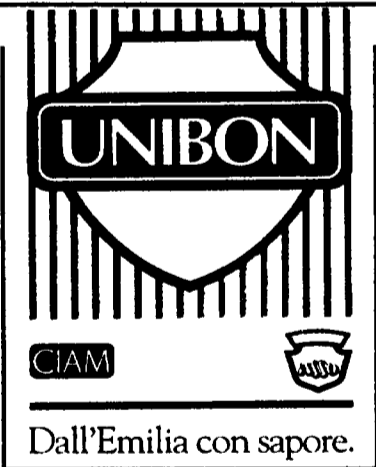
Il gruppo UNIBON a sostegno dello sport amatoriale

La provincia di Modena e di Reggio Emilia hanno assistito lo scorso primo gennaio alla nascita del gruppo UNIBON nato dall'unificazione della CIAM di Modena e dell'ACM di Reggio Emilia. Il gruppo UNIBON è composto oltre che dall'omonimo salumificio, cooperativa nella quale sono confluiti tutti i soci che prima appartenevano alle aziende di origine CIAM e ACM, anche dai Consorzi UNICARNI e ITALCARNI rispettivamente

per la macellazione e commercializzazione delle carni bovine e suine, una struttura di Gruppo Integrata in grado di coprire tutta la filiera produttiva - dall'allevamento alla trasformazione e distribuzione - delle carni suine e bovine. A livello di Gruppo l'azienda è stata in passato sponsor della Reggiana Calcio (che portava la firma dell'ASSO, ora UNIBON); attualmente assistiamo ad un'inevitabile fase di rifles-

sione dovuta all'assettamento dell'unificazione, una riflessione che non ha comunque impedito a UNIBON di mantenere, anche se a livello diverso il proprio impegno nel settore sportivo. A testimonianza di questo impegno già il 1991 annovera alcune iniziative amatoriali di rilevanza sui territori delle due province di appartenenza dell'azienda: Modena e Reggio.

A partire infatti dal Trofeo Papà Cervi di Reggio Emilia che è una ormai affermata corsa ciclistica dilettanti a livello internazionale, oltre alla collaborazione al raduno della Polisportiva Cooperatori, Campioni di Italia di Ciclismo, l'intervento di UNIBON passa attraverso una serie innumerevole di piccole iniziative a sostegno dello sport amatoriale ed in particolare giovanile, per poi finire con il grande raduno podistico del Trofeo UNIBON (già CIAM) che da solo richiama quasi 1500 podisti e che si conclude proprio presso la sede modenese di UNIBON: una corsa che ormai da anni è diventata un appuntamento qualificato e costante che richiama atleti di questo sport da molte province della nostra Regione. E' così che oggi UNIBON intende gestire questa fase di transizione, riservandosi il tempo necessario ad una



Dall'Emilia con sapore.



Azzurri Pro-Avs 1990. Nel folto gruppo, Firenze Magni, Alfredo Martini e Marino Basso.

ereditato da ACM viene oggi portato avanti dal Consorzio UNICARNI che si occupa nel Gruppo UNIBON della macellazione e commercializzazione delle carni bovine. La carne INTEGRA è una carne di Qualità Controllata con caratteristiche particolari di magrezza che esaltano la presenza di proteine e vitamine: un alimento ideale per una dieta sportiva e sicuramente per la dieta quotidiana di ciascuno di noi.

Ma anche il settore suino oggi può vantare nuove ed interessanti esperienze: da tempo ormai le aziende componenti il Gruppo sono attente agli aspetti dietetici e salutistici dei prodotti trasformati (insaccati), mentre è noto come la produzione del prosciutto di Parma sia rigidamente controllata sia dai tecnici di UNIBON che da quelli del Consorzio per il marchio di Parma. Oggi però UNIBON può lanciare un nuovo progetto per la produzione di carni suine fresche salubri e non solo controllate. Salubri, cioè prive di additivi di alcun

tipo sia agglunfi che derivati dall'allimentazione del maiale e queste garanzie UNIBON può darle proprio perché l'unificazione ha consentito la nascita di una grande cooperativa e di un grande gruppo integrato: gli animali vengono acquistati dai soci ai quali UNIBON può «imporre» uno speciale disciplinare di produzione (nel quale è compreso l'uso di mangimi concordati dall'azienda con i mangimifici stessi), le carni vengono macellate nelle strutture di ITALCARNI (consorzio del Gruppo) e commercializzate direttamente per evitare ogni altro passaggio. Ovviamente il tutto prevede rigidissimi accordi con la distribuzione la quale, nel momento in cui offre al consumatore finale garanzie di salubrità del prodotto, chiede ovviamente al fornitore il massimo della certezza e sicurezza possibile. Un Gruppo integrato dunque quello di UNIBON per garantire a tutti carni suine e bovine sane, genuine e perché no... anche molto buone!



Partenza dagli stabilimenti UNIBON del Raduno della Polisportiva Cooperatori (luglio 1991)